

ANDREA JACCHIA

Il drammaturgo spagnolo in questi giorni a Milano parla di sé, della sua opera, dei maestri

Arrabal: il teatro, che assurdo

«Negli stabili italiani va di scena il disprezzo del sapere»

Ha ragione, Fernando Arrabal, a continuare a ridere su una società malata di definizioni. Da piccolo, in Spagna, lo chiamavano "testone". Lui è restato piccolo e con la fronte alta, ma, per molto tempo, non si sono potute pronunciare, in sua presenza, le parole "testa" e "statura". Oggi si trova a un punto della vita fra i più esatti (60 anni, l'11 agosto) e, da molto tempo, non ha più "paura di sé stesso". Forse perché ha lavorato in profondità su tre passaggi fondamentali: dalla memoria alla paura, dalla paura al dolore, dal dolore alla vita. Si tenga presente, come raccontava quasi 25 anni fa, il suo quarto anno di vita, quel 17 luglio 1936, quando suo padre, il tenente Arrabal, veniva arrestato a Melilla, nel Marocco spagnolo, allo scoppio della guerra civile. «L'hanno condannato a morte, poi graziato, poi chiuso in un ospedale psichiatrico, poi più niente. Mia madre ci aveva detto che era morto nel '36, ma non era vero. A casa nostra era indecente pronunciare il suo nome. Nel 1961 ho fatto delle ricerche, sono entrato nella prigione di Burgos. Ho visto anche l'ospedale: sotto le finestre passa il treno Madrid-Parigi e se vi fosse saltato sopra, se fosse vivo...». Da tempo, Fernando Arrabal, uno dei grandi del teatro definito "dell'assurdo", uno dei creatori del movimento chiamato "panico", è un cittadino francese che ritorna in Spagna una o due volte al mese, «come si va dalla fidanzata». Da tempo è un maestro: se non altro per essere riuscito a «evitare a ogni costo la follia, praticando qualche pseudoforma di follia». Ha spiegato: «Il mio teatro non è surrealista, e non è soltanto realista: è realista, ma comprende l'incubo. E rappresenta la confusione della Terra». La società di cui ride e ragiona con in-

telligenza shakespeariana («se fossi normale, non sarei normale»), salta fuori da più versanti. I titoli storici delle sue opere (**L'Architetto e l'Imperatore d'Assiria, Baaal Babilonia, La stravagante riuscita di Gesù Cristo, Karl Marx e William Shakespeare**), potrebbero introdurre concetti e scene diversi da quanto effettivamente rappresentano. Potrebbero, per esempio, essere le maschere o l'essenza di tutto quello che si ascolta da lui, nella confusione organizzata di un albergo milanese, dove è capitato per pochi giorni per presentarsi, insieme al primo volume delle sue opere, pubblicato da Spirali-Vel. In un'ora di conversazione, si ragiona insieme e si ride, con una certa dose di venerazione, di Samuel Beckett, che trovava assurdo titolare "teatro dell'assurdo" un libro che comprendeva testi suoi, insieme ad autori così diversi fra loro, come Ionesco, Pinter, Albee, Adamov e Arrabal stesso. Si prende atto di come Montaigne, Cervantes, Kafka non appartengano che a loro stessi. E questo, alla faccia delle nostre percezioni e di una fila di definizioni sociali e letterarie. Si impara che Pirandello era un genio anche perché, nel 1916, in piena guerra mondiale, aveva scritto: «Attorniato da questo caos, vorrei lasciarmi crescere le unghie e i capelli, non lavarmi, e sputare sull'umanità». Si impara anche la distinzione fra confusione e caos: «Il caos è una conseguenza spettacolare, la confusione è una variante



Il drammaturgo spagnolo Fernando Arrabal (Foto Leonardo Cendamo/Effige)

della termodinamica, che si chiama entropia. Tende a distruggere il mondo in modo grigio, uniforme, regna intorno a noi attraverso l'ambiguità. Per fortuna resta sempre la memoria, che è il motore dell'immaginazione, la quale, a sua volta, è il motore dell'intelligenza». Ci si domanda anche, perché, nell'Europa dei Dodici, l'Italia occupi l'ultimo posto. Il maestro pseudo-folle si chiede se questo non accada «per la vigliaccheria di aver ceduto una grande cultura a

una burocrazia inquisitoriale». A questo punto siamo noi a chiedere al maestro:

Lei ha detto che le persone che hanno messo in prigione Mandela, suo padre, Armando Verdiglione o i perseguitati del gulag sono sempre le stesse. È veramente convinto che quello che viene definito "potere" possa essere considerato oggi in un modo così compatto, uniforme?

«Forse sono stato precipitoso nell'assimilarle così. Diciamo allo-

ra che sono delle varianti dell'inquisizione: con gli inquisitori che possono tutti essere definiti come dei Rambo. Oppure potremmo chiamarli col titolo di una poesia: **I seduti**, vale a dire una forma caricaturale per dire i funzionari. Una volta stabilita la loro posizione comune, questa burocrazia pensa da sé a differenziarsi: passa dall'inquisizione alla pigrizia, dal gulag al franchismo più feroce, e arriva fino alla persecuzione fiscale dei sistemi democratici. Così, almeno, mi sembra...»

Qual è il valore, oggi, di un teatro che voleva essere "infinitamente libero e migliore"? Qualche giorno fa lei ha parlato della "triste promozione che si riceve con l'età"...

Arrabal, questa volta, ride con massimo piacere. E risponde: «Oggi questo teatro ha l'occasione di diventare ancora più libero. Perché sta diventando sempre più anacronistico, come la poesia o la filosofia. In una società dominata dalla televisione, ha una grande chance, perché non deve aspettarsi più niente. In questo senso l'Italia è un paese ammirevole, una sorta di laboratorio. Che idea geniale chiamare teatri stabili 14 tipi di sanatori-prigioni, ispirati ai modelli staliniani e nei quali le energie non vengono spese verso la poesia e la cultura, ma verso il denaro! Per il disprezzo che nutrono verso il sapere, bisogna dire che i loro dirigenti sono, tutto sommato, pagati molto male. Se pensa al tempo che impiegano per parlare coi governi e i sindacati di proble-

mi finanziari... se pensa che non hanno tempo di leggere! Ma, proprio per questo, voi avete anche ciò che potremmo chiamare teatri indipendenti: degli insiemi tanto vivi quanto effimeri. Si potrebbe dire che sono imprese capaci di nascere solo in una società che tollera i colpi di fulmine!».

È sempre attratto dalla matematica e dalla meccanica quantistica? In senso lato da una sorta di curiosità cosmica verso la precisione, la sorpresa, la provocazione di una nuova teoria o di una nuova scoperta?

«Basta intendersi sui cambiamenti avvenuti. La matematica di ieri, basata sulla teoria degli insiemi, era un atto di provocazione, era composta da veri provocatori. Pensi: i matematici di quell'epoca avevano esposto le proprie teorie in un libro che avevano deciso di intitolare **Bourbaki**. Era il nome di un generale francese di origine magiara, molto conservatore, molto colonialista, molto cattolico, e molto patriota. Quei matematici erano marxisti e antipatriottici: usavano quel nome come una sorta di "antifrasi", di provocazione. Oggi i matematici della teoria dei frattali vanno esattamente nella direzione opposta: tendono alla seduzione, pubblicano un libro che si chiama **La bellezza dei frattali**. Si domandano: perché non possiamo calcolare il volume di una montagna, di un orecchio, di una nuvola? E così, fanno delle frazioni, sempre più piccole, riducono e trovano quello che vogliono. La stessa cosa succede in poesia, in letteratura, nella società: oggi la provocazione è impensabile. Ti mandano del denaro, ti spediscono all'Accademia di Francia, ti danno un premio Nobel, o ti rappresentano stabilmente, come succede ai miei lavori, al National Theatre di Londra o alla Comédie française. Che devo dirle? Che siamo sfortunati perché esiste il codice genetico?».